



“Poca favilla gran fiamma seconda”  
Dante, *Par.* I, 34

# la Ludla

Periodico dell'Associazione “Istituto Friedrich Schürr”  
per la valorizzazione del patrimonio dialettale romagnolo

Autorizzazione del Tribunale di Ravenna n. 1168 del 18.9.2001  
Poste Italiane - Ravenna - Spedizione in A.P., Legge 46, art. 1, comma 2 D C B

Questo numero è stato realizzato con l'apporto del Comune di Ravenna

Società Editrice «Il Ponte Vecchio»

Anno X • Gennaio 2006 • n. 1

## Un êtar ân insem...

Gli auguri che tanti amici hanno inviato a “la Ludla” e alla *Schürr* per le festività 2004-05 non sono stati vani, poiché l'Associazione – pur con il consueto fiato grosso per la molteplicità degli impegni e le sempre inadeguate forze operative – anche nel 2005 è progredita nella stima dei romagnoli che sempre più numerosi aderiscono al nostro sodalizio (siamo quasi ottocento); è progredito, nel concreto, il lavoro di indirizzo e di sostegno alle attività inerenti al dialetto e la sua cultura: attività che tanti amici svolgono nelle associazioni e soprattutto nella scuola. E l'interesse che i nostri operatori nelle aule e nei musei riescono a suscitare nei bambini e nei ragazzi, ci incoraggia a pensare che il romagnolo, se non proprio come lingua d'uso, possa ancora radicarsi nella coscienza e nel cuore delle giovani generazioni come veicolo di cultura e di civiltà.

In autunno, nell'ambito della *Fësta dla Ludla*, abbiamo organizzato un convegno sul dialetto e i mezzi della comunicazione, e l'uno e l'altra sono stati un successo, per l'importanza delle relazioni, la congruenza del dibattito, il numero degli amici convenuti e la calorosa partecipazione a tutti i momenti previsti.

Il concorso biennale di prosa dialettale “*e' Fat*” non è stato da meno, per il numero dei partecipanti e per la qualità dei testi prodotti.

Nella realizzazione del sito [www.argaza.it](http://www.argaza.it) a beneficio di tutta la Romagna che ama i propri dialetti abbiamo fatto passi decisivi: il sito è praticamente pronto e operante, compresa quella parte che riguarda l'informazione giorno per giorno degli eventi riguardanti il dialetto che vengono realizzati in Romagna. Si tratta di un sogno che rincorrevamo da anni e che sta diventando realtà, grazie al concreto appoggio della Provincia di Ravenna (Assessorato alla Cultura). Dobbiamo purtroppo affidare al 2006 il lancio pubblicitario che l'evento merita, vale a dire un'informazione adeguata a far conoscere questa formidabile opportunità agli organizzatori di eventi culturali legati al dialetto, e al pubblico che li segue, che potrà, in tal modo, scegliere fra un mazzo di proposte certo più cospicuo di quanto normalmente si crede, perché in dialetto e sul dialetto si fa ancora tanto fra il Sillaro e il Conca.

[continua a pagina 3]

## SOMMARIO

- p. 2 Un bacio di Garibaldi  
di Olindo Guerrini
- p. 4 Tommaso Garzoni  
di Gilberto Casadio
- p. 5 La Cumpagnì dla Zercia
- p. 6 E' Preşëpi int e' caşet  
Tirindël
- p. 7 La nōta ch'e'scor al besti  
Bas-ciân
- p. 8 Muntclomb  
di Carmen Cantarelli
- p. 10 Dri l'urōla  
di Gianfranco Camerani
- p. 12 Il paradosso del dialetto II  
di Rita Giannini
- p. 14 Burdel, l'è ora...
- p. 15 Libri ricevuti
- p. 16 Sopi a la Ludla  
dla Maria d' Stadiron  
(Maria Piolanti Baldassari)

## Un bacio di Garibaldi

di Olindo Guerrini

*La pubblicazione del discorso di Olindo Guerrini sul cippo di Anita Garibaldi (Mandriole, 9 agosto 1896) su "la Ludla" di ottobre (n. 8/05, p. 4 e 5) ha suscitato l'interesse dei lettori (vedasi anche le lettere pubblicate ne "la Ludla" di dicembre); abbiamo così scoperto che alla lunga latitanza della carta stampata corrispondeva, a livello popolare, una sotterranea ma estesa diffusione del testo guerriniano attraverso manoscritti e dattiloscritti conservati tra le carte di famiglia e trasmessi da generazione a generazione. Certo che, da una copia all'altra, il testo si alterava per errori materiali e fraintendimenti, ma il senso della rivolta morale guerriniana rimaneva vivo ed inossidabile, fino a diventare parte della coscienza morale e civile di tanti romagnoli.*

*Una vecchia copia manoscritta è anche in possesso del consocio Giuseppe Maestri, santalbertese, che tutta la Romagna ama ed onora per essere l'insuperato lettore dei poeti del suo paese: Guerrini e Talanti. Maestri, insieme ai rallegramenti per la pubblicazione del discorso, ci manda un altro testo guerriniano poco noto: un racconto "garibaldino" che poi fu preso da Giulio Ruffini a soggetto di una litografia che qui offriamo riprodotta ai lettori di "la Ludla" e che ora fa bella mostra di sè nella nostra redazione.*

*Il ragazzo raffigurato ai piedi del letto del moribondo è Olindo che assistette con il padre allo straordinario avvenimento.*

Vi racconterò un episodio della vita di Garibaldi che credo sconosciuto.

Sapete che Garibaldi, inseguito dagli Austriaci nel 1849, perdette la moglie Anita a Mandriole e riparò, poco dopo, nella vicina terra di Sant'Alberto, di dove, trafugato da parecchi patrioti, riuscì a mettersi in salvo.

Ora, io sono di Sant'Alberto.

Non ricordo di quei tempi altro che ero vestito da Guardia Civica e che mio padre era capitano. Del trafugamento di Garibaldi egli non seppe nulla. Pregiudicato in politica (potete credere! Il capitano della guardia civica!), era anche il farmacista del paese e la farmacia era ben sorvegliata! Nessuno gli disse parola.

Ma ho conosciuto poi parecchi di quegli umili eroi che salvarono Garibaldi alla patria. Umili perché quasi tutti di povera condizione ed eroi perché sapevano troppo bene che la legge stataria voleva dire la fucilazione entro 24 ore, e a denunciare si riceveva un grosso premio. Ebbene, nessuno di quei popolani tradì, e tutti preferirono l'imminenza della fucilazione al premio. Nessuno fu Giuda.

Ne ho conosciuti parecchi ed uno specialmente, certo Lorenzo Fagioli detto il Nasone perché il naso lo aveva veramente poderoso; faceva il pescatore di tinche e piccole anguille e le trappolava con certe nasse e inganni di sua fabbrica. Sempre di buon umore, aveva il difetto di credersi un filodrammatico insigne, mentre era un cane. Si credeva inarrivabile specialmente nel *Don Desiderio disperato per eccesso di buon cuore*, ma faceva pietà. Visse esercitando il suo povero e faticoso mestiere e negli ultimi anni ebbe

una piccola pensione che gli risparmiò di passare in battello molte notti fredde e burrascose.

Ma non era questo che vi volevo raccontare.

Nel 1859 Garibaldi tornò a Sant'Alberto. Non era più il povero fuggitivo, trafugato di notte ed inseguito, ma il generale glorioso che aveva vinto tante battaglie! Tornava per riprendere le ossa della sua povera Anita e portarsele a Nizza.

Gli si diede un pranzo e le posate furono in gran parte quelle di casa mia. Che cosa pagherei per conoscere proprio quella che servì al Generale! Come fosse non so, ma il discorso cadde sul medico del paese (non ricordo più il cognome. Mi pare Padovani, ma non importa). Il poveretto moriva per una fierissima risipola e si disperava per non poter vedere Garibaldi. Il Generale parlò poco, mangiò meno, come era sua abitudine e, finito il pranzo, si levò dicendo:

– Andiamo a vedere il Dottore! –

Non è una cosa piacevole visitare i malati levandosi di tavola, e specialmente quelli che fanno poco buon pro, ma i commensali seguirono Garibaldi in casa del Dottore.

Il Generale si avvicinò al letto dove giaceva il povero tribolato e gli fece coraggio con quella sua voce che aveva tante inflessioni di carezza e di dolcezza. Il malato non diceva che "grazie" e piangeva. Si sapeva che doveva morire e la scena faceva impressione a tutti.

Venne il momento della partenza e Garibaldi, dopo un altro "Coraggio, Dottore!" si chinò sul letto e baciò, dico baciò, quel povero viso tumefatto



Giulio Ruffini, *Un bacio di Garibaldi*, litografia, 50 x 70.

ed orribile di moribondo e se ne andò tranquillo, come se non avesse compiuto uno di quegli atti eroici per cui si canonizzano i santi.

Quel bacio poteva costare la vita al Generale perché la

risipola è infettiva, ma Garibaldi, pur di consolare un disgraziato che moriva, non badò allo schifo, non curò il pericolo e compì l'atto santo colla semplicità dell'eroe.

Sì, perché quello fu veramente bacio d'eroe!



[Continua da pagina 1]

### Un êtar ân insem...

Per assicurare nel tempo la regolare gestione del sito panromagnolo *Argaza* (che dovrà arricchirsi di altri importanti servizi e opportunità culturali, secondo un comune intento delle province di Ravenna, Forlì-Cesena e Rimini) manca ancora un adeguato finanziamento: anche a questo si dovrà provvedere nel 2006, superando quei viluppi di ordine burocratico che rendono difficile finanziare concordemente progetti interprovinciali.

Il 2006 sarà anche l'anno del rinnovo delle cariche sociali: c'è bisogno di forze nuove, di amici che vengano ad aggiungersi a chi da tempo fatica per "la Ludla" e per la *Schiurr*. Amici, mettetevi una mano sulla coscienza e fatevi avanti proponendovi per il Comitato direttivo e soprattutto mettendo le mani in pasta:

*Atórna e' nöst tulir u j-n sta dla zenta a lavurè'!*

E infine "la Ludla" che ha viaggiato quest'anno con il vento in poppa: la redazione è riuscita a licenziare i promessi dieci numeri annuali, e questo grazie all'impegno dei collaboratori che non ci lesinano i loro articoli; della redazione che nel corso dell'anno ha rafforzato significativamente il suo organico; delle amiche e degli amici che provvedono ad approntare la spedizione del periodico: attività laboriosa assai, ma che ora può contare sull'efficienza e sulla puntualità di un cospicuo e affiatato numero di volontari.

Grande, infine, è stato il contributo dell'editore – Il Ponte Vecchio – che non solo ha onorato nel modo più degno le clausole dell'intesa sottoscritta, ma che di suo ci ha messo tempo, diligenza, passione e professionalità per realizzare un periodico sempre più curato, elegante...

*Se pu on e' dirà che cvest u l'avreb da dì chjètar e nò nó, a i dašem raşon e a dmandem scusa.*

Piacevole e dotta la serata del 12 dicembre scorso che ha visto, nella nostra sede di Santo Stefano, il prof. Italo Michele Battafarano, docente di germanistica presso l'Università di Trento, intrattenere il pubblico, in modo diretto e piacevole, su "Tomaso Garzoni, un romagnolo nella cultura tedesca del XVII secolo".

L'incontro, promosso dall'associazione VACA (Vari Cervelli Associati) di Russi con la collaborazione del Circolo Culturale Ricreativo delle Ville Unite e della Schürr, ha visto la presenza di un pubblico, anche se non troppo numeroso, estremamente interessato alla figura dello scrittore bagnacavallese. Del resto, nonostante in questi ultimi 15 anni si stia assistendo alla riscoperta e alla rivalutazione del Garzoni, i "garzoniani" costituiscono ancora un club piuttosto ristretto, seppur fedele, di appassionati.

Ma chi era Tomaso Garzoni, oggi – come si è detto – sconosciuto ai più, ma un tempo autore notissimo in Italia ed all'estero, soprattutto in Germania?

Il Garzoni nacque a Bagnacavallo nel 1549. Si chiamava Ottaviano e prese il nome di Tomaso, quando entrò giovanissimo, nel 1556, nell'ordine dei Canonici Lateranensi, i religiosi che reggevano la Basilica di Santa Maria in Porto a Ravenna. Si spense ancor giovane, a quarant'anni d'età, nel 1589. Scrisse numerose opere di natura enciclopedica dai titoli curiosi come *Il teatro dei vari cervelli mondani*, *L'ospedale dei pazzi incurabili*, *La sinagoga degli ignoranti*, *Il serraglio di tutti gli stupori del mondo*, fra le quali la più nota è *La Piazza Universale di tutte le professioni del mondo* pubblicata in prima edizione a Venezia nel 1585.

L'opera, in un migliaio di pagine, descrive – come dice il titolo – circa 500 professioni, raccolte in 155 discorsi: da quella dei principi a quella degli scrittori, da quella dei muratori a quella dei furfanti ecc.

La *Piazza*, come ogni altra opera enciclopedica, si presta ad una lettura ad apertura di pagina e può essere oggetto di studio e di interpretazione a vari livelli. Per darne un piccolo saggio ai nostri lettori riportiamo un frammento tolto dal Discorso XLVIII (*De' professori delle lingue*). Il testo è quello dell'edizione di Venezia 1589, riprodotta anastaticamente nel 1989 dalle Edizioni Essegi di Ravenna. Per una migliore comprensione abbiamo ammodernato qua e là la grafia e la punteggiatura.

Nel brano il Garzoni, dopo essersi sommariamente soffermato sulle caratteristiche della pronuncia di varie lingue europee, passa ad esaminare quelle di alcune regioni italiane.

*"I nostri italiani pronunciano malissimamente ancor'essi in molte cose. Imperocché i Romagnuoli fra gli altri mai forniscono la parola tutta, avendo paura forse che l'ultima*

## **Tomaso Garzoni e il favellare degli italiani**

di Gilberto Casadio

*lettera non gli scotti la lingua: onde diranno Leli per Lelio, pan per pane. I peggiori fra Romagnuoli son quei da Cirone, da Brisighella e di là via. I Marchiani pronunciano in molti luoghi con accenti da far ridere i cucchi in cima de' peri. I Lombardi par ch'abbiano un torso di verza in bocca, quando pronunciano qualche cosa. I regnicoli Abruzzesi vanno imitando gli asini e le capre nel favellare. I Piemontesi par che piangano il morto quando favellano. Quei della riviera di Genoa han del magrissimo affatto nell'esprimer la parola. Il gnao non è stato bandito in tutto da Venetia, come si spera. L'isto non ha tolto commiato ancora da Napoli. La gorga ebraica non s'allontana niente dalle porte di Fiorenza, Bologna dà nelle scartate ogn'ora con mille botte da graziano, Faenza par che sia stata la sedia principale de' Ghoti e quei da Cirone che gli sono appresso fanno una spanna di gargatoio quando parlano. Ma sopra tutto Bergamo è valoroso con tutta la vallata piena più di gazotti da pappa, che di persone da favellare.*

Come si vede, ce n'è davvero per tutti! Garzoni evidenzia la caduta della vocale finale nel romagnolo, trova ridicola la pronuncia marchigiana, impastata quella lombarda, animalesca quella degli abruzzesi (i regnicoli sono i sudditi del Regno di Napoli), un piagnisteo quella piemontese. Sintetico, e quindi di difficile comprensione, è il dialetto ligure. I Veneti continuano a parlare con il *gnao*, cioè con un'espressione affettata quasi imitante il verso del gatto. Il vocabolo *isto* 'questo' non si è accomiato da Napoli. La gorga (o gorgia), cioè la pronuncia aspirata, rimane una caratteristica toscana, mentre i bolognesi continuano a parlare con le espressioni tipiche di Graziano, la maschera bolognese della commedia dell'arte. La pronuncia di Faenza, e ancor più quella brisighellese, è decisamente barbara. Ma i peggiori di tutti sono i bergamaschi con il loro linguaggio che assomiglia ad un borbottio infantile.



Tomaso Garzoni nell'unica immagine finora nota.

Qualche osservazione in più merita di essere fatta per il romagnolo. Garzoni, come detto sopra, evidenzia correttamente una delle caratteristiche fondamentali del nostro dialetto nella caduta della vocale finale delle parole (salvo la *-a*, aggiungeremmo noi). Più in generale è probabilmente la caduta di tutte le vocali atone che fa dire al nostro che Faenza sembra la sede princi-

pale, cioè la capitale, dei Goti, mentre i brisighellesi parlano con la bocca spalancata (*una spanna di gargatoio*, cioè di gargarozzo).

Il dialetto della fascia appenninica risolve infatti diversamente i problemi fonetici creati dalla caduta delle vocali atone: non inserisce vocali anaptittiche fra le consonanti, ma introduce *-e* finale come vocale d'appoggio come in *venre / vènar* 'venerdì'. Inoltre non chiude in *i* e *u* le vocali atone *e* ed *o*.

Quanto a 'quei di Cirone' ricordiamo che si tratta degli abitanti di una località del brisighellese (nota anche come Cerrone o Ceruno), fra Senio e Sintria, oggi di fatto scomparsa nella toponomastica, ma che è stata luogo d'origine dell'importante famiglia dei Ceroni, tuttora esistente.

La poco lusinghiera definizione della parlata dei ceronesi, punse sul vivo l'orgoglio municipale di Francesco Maria Saletti, lo storico brisighellese della seconda metà del XVII secolo, che così rispose per le rime al Garzoni quasi un secolo dopo, rivendicando l'origine etrusca della parlata brisighellese:

*Tomaso Garzoni da Bagnacavallo, nella sua Piazza universale al discorso 48 [...] sconciamente parlò nella seguente maniera [...] forse poco o niente informato della etrusca lingua e della sua mozza o troncha o accorciata pronuntia, della quale noi però non vergognare, come esso autore pretende, ma gloriare ci dobbiamo, come quelli i quali tra Toscani antichi eravamo compresi [...] con procurare di sapercela [la pronuncia] sempre mantenere... contro l'opinione di coloro che vorrebbero corromperla sotto pretesto di toscaneggiar assai meglio, come questo Garzoni.* (F.M. Saletti. *Comentario di Val d'Amone*. A cura di Pietro Malpezzi. Faenza, 2002. Pag. 560).



Cinquant'anni d'attività  
per la gloriosa

## Cumpagnì dla Zércia

L'appuntamento dell'Epifania con la *Cumpagnì dla Zércia* al Piccolo Teatro di Forlì è da tempo nella tradizione; ma stavolta c'è stata ancora più solennità, perché quest'anno la gloriosa compagine forlivese di teatro dialettale festeggia i suoi cin-



quant'anni di attività: mezzo secolo che però non dimostra, stando alla vitalità che esprime sul palcoscenico e all'affetto con cui il pubblico (che letteralmente gremiva il teatro) la segue e l'applaude.

Complimenti, ragazzi! Continuate così!

Vittorio Pretolani  
nella chiusa della commedia "L'ambizion de bđöc": due atti di Sposito e Romano presentati con grande successo il 6 gennaio al Piccolo di Forlì con la regia di Claudio Tura.

In queste notti rutilanti di luci abbiamo visto, esposti alla pubblica ammirazione, presepi luminosi di ogni tipo: da quelli tradizionali a quelli di più insolita ambientazione, come il porto di Cesenatico, a significare, forse, che ogni ambiente è appropriato per accogliere il miracolo della divina natività, purché improntato a quell'umiltà di origine che è parte essenziale del prodigioso evento.

La prestigiosa rappresentanza romagnola di una Casa automobilistica straniera ha esposto un essenzialissimo presepio costituito dal profilo luminoso dei tre protagonisti, addossati però ad un'automobile dalla linea sottolineata dalle immancabili luci...

Tempi moderni; ma ancora degno di nota che la ditta romagnola non abbia scelto al posto del "presepe" (cioè la stalla, in senso proprio) l'ammiraglia della casa in tutta la sua vastità e nel bagliore dei suoi accessori e optional (ove una donna potrebbe, al limite, anche partorire), bensì una più modesta utilitaria di basso segmento, certo più congrua al ceto popolare dei protagonisti sorpresi per strada dalle doglie, mentre andavano a Betlemme a "segnarsi"; e Maria costretta ad addossarsi all'utilitaria...

Una natività autostradale che in fondo non indigna nessuno, e magari i ragazzi la troveranno ben contestualizzata, più congrua di quella "assurdamente" ambientata con gli stereotipi della tradizione, Paolo Bonolis compreso. E noi vecchi a rimuginare, nella tristezza, un tempo non solo trascorso ma svaporato nell'oblio e nell'incongruenza...

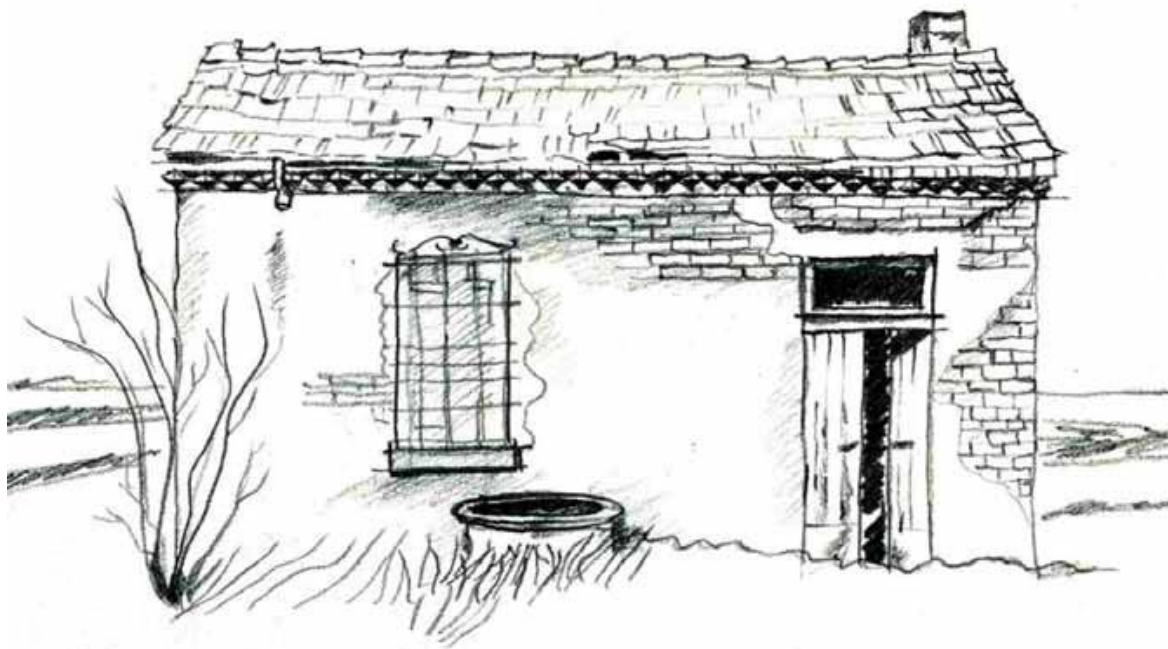
## E' Preșëpi int e' cașet

Tirindël

*S'a l'aves da fê' me un preșëpi ad luș, al farep in che cașet da șbrazent che u s'atrôva tra Cas-cion e Ziria, pre-ma ad Tantlon, int la mân stâncă: cvel ch'i ciâma "e' cașet de pôr Budon" (fôrsi l'utum ch'l'è stê a le ad ca, in afet), o nench "e' cașet ad Curato" (e' patron).*

*U n'u-v pêr un pöst adat?*

*Se non êtar par fê capî a chi ch'pasa che ste cașet, che l'è armast praciș a còma ch'il fașe una vòlta tra e' Vent e e' Trenta, int e' cunfen dla vëcia rișëra, șugnareb prutëzal, mașël [aggiustarlo], prëma ch'e' chesca da fat; dej l'impurtânza ch'e' mérita ste munument dla stôria dla pôra zenta rumagnola, di șbrazent ch'j à sëmpar sòl fadighê in st' al lërghi, e padî; e adës nench la mimôria (a-n degh la stôrja, figurëmas!) la i vòlta al spal, còma ch'i fa chi bdoc erfët ch'i bota vi tot cal bagaj [mobilio] vëci che al pôrta prôva ad cvânt che una vòlta j éra puret, mo puret da fat...*



E' Cașet ad Budon  
Disegno di Piero Focaccia per "la Ludla"

Una credenza legata all'Epifania

## La nōta ch' e' scor al besti

Bas-ciàn

**"J animél j è cuntinton:  
i diš ben di su patron"**

Da una "pasquella" cervese del tardo Ottocento  
raccolta da Gino Pilandri

Notte magica quella dell'Epifania, non solo per i doni che la Vecchia porta ai bambini, ma anche perché in quella sera della vigilia gli animali tutti, ed in particolare i bovini nelle stalle, acquistano il dono della parola e della divinazione. Le profezie, quasi sempre infauste, riguardano il padrone e il bovaro ovvero coloro che, combattuti fra la curiosità da una parte ed il terrore dell'infausto augurio dall'altra, osano celarsi nelle stalle per ascoltare le bestie parlare e profetare.

Già il Placucci annotava, sotto l'Epifania, questo elemento caratteristico del nostro folklore:

*Giornata di grande allegria si è il giorno dell'Epifania, che viene da' contadini celebrata festosamente. Alla vigilia di detta solennità governano senza risparmio le bestie bovine, e tutti gli animali sulla supposizione falsissima, che in quella notte parlino; affinché non abbiano a dir male né del padrone, né del loro custode. (Usi, e pregiudizj de' contadini della Romagna, Tit. V, Cap. II, 8-9).*

Ma per una più approfondita trattazione dell'argomento lasciamo la parola, come ormai nostra consuetudine, all'elegante e fiorita prosa di Luigi De Nardis:

*Nella giornata che precorre l'Epifania, il contadino distribuisce mangime scelto alle bestie della stalla. È credenza che le bestie acquistino parola umana durante la notte prodigiosa. Così, paventando il contadino che possan di lui lagnarsi per maltrattamenti ed incuria, se le acquieta amiche col buon pasto, la strigliatura garbata, la posta rimondata. Perché sa che qualora le bestie avessero ragione di dolersi di lui, e contro lui imprecassero, non anco ammansite*

Vittorio Guaccimanni, *Toro romagnolo*.  
Acquafornte \ acquatinta. Ravenna, Accademia di Belle arti.

dal suo furbo dono, l'imprecazione impegnerebbe tantosto al suo danno l'avversa sorte.

È detto anche dalla tradizione che nel loro parlare le bestie profetizzano quale sarà per essere nell'anno la vicenda della vita per ognuno dei famigliari della casa che le accoglie. Dono singolare che si vuole a loro derivato in eredità da quello che avrebbe compensato similmente l'asino e il bue del Presepe, per la carità del loro fiato al miserello Bambino di Dio.

Ma pochi vorrebbero stare ad ascoltarle, anche se l'apprender la sorte imminente potesse costituire, come costituisce, una invidiata prerogativa. Perché la tradizione informa, inequivocabile, che chi ascolta le bestie parlare si destina da sé a morte: che lo coglie il più delle volte quando nemmeno ancora l'alba ha spenta la cometa dei Magi e ha risvegliate le sonagliere delle loro carovane in cammino dentro il giubilo delle campane cantanti a festa.

Dalla tradizione che le bestie acquistino parola umana la notte dell'Epifania, deriva il detto del popolo: Te' t'e' da parlér la nota dla Pasquétta, rivolto alla persona che si vuole indurre a tacere giacché dice cose a sproposito: significando in definitiva la frase che questa persona è una bestia e che come tale non deve parlare se non quando alle bestie è data per eccezione la facoltà di esprimersi con la parola. (A la garboja. 500 note sulle tradizioni popolari romagnole. 415-416).

Questo modo di dire, diffuso in tutta la Romagna, si trova già nel noto poema *Pulon matt*, risalente alla fine del 1500: ... chi per tuo n favella / me me san la notte dla Pasquella. "... perché i tuoi simili non parlano / mai mai se non la notte dell'Epifania" (*Pulon matt*, 3, 62, 7-8. Testo e traduzione a cura di F. Pellicciardi) ed è registrato in forme sostanzialmente simili nei dizionari o nelle raccolte di motti dialettali: *Va a dscòrar la notte dla Pasquetta!* (Morri); *Te scór la nōta dla Pasquèta!* (Ercolani); *T'è da scorar la notte dla Pasqueta!* (Foschi); *Te zcàrr la nōta dla Pasquèta!* (Quondamatteo).



I mis d'loj, agost e setèmbar melnovzentquarentaquàtar par Rencia [Ranchio] l'è i mis dur de' front. I partigien i zérca d'organizê la résistenza. J è masé [nascosti] tal maci, ti munt che ma Rencia i j fa da curona e longh e' Turent Borello.

I tedésch il sa. La zenta d'Rencia e l'Arziprét Don Silvio Farneti i zérca d'aiutê i partigien, i j dà da magnê e infurmazion di muviment di tedésch. Don Silvio l'à 'na radio a bateria e i partigien i va da lu par ascultê al nutizi dl'avanzament d'j aleati. Tenti volti u i dis d'no andê a Rencia par no met in difficoltà la populazion. Pio d'na volta i tedésch i riva quant i partigien j è apena partì e par poch i n s' incontra.

I vintun [21] d'loj i partigien cun e' so chep j è a Rencia. I s trova al'inizi de paés tal "Ségghi" [le Rocce]. (L'è dét acsé parchè Rencia l'è un paés custruid te Medioevo e al cà agl'è puzedi sóvra la séga viva). Vêrs séra i s scontra cun 'na squadra tedésca. Un militer tedésch u mor e du i rvenza frid. E' chep di partigien e i so cumpègn i scapa, mo un d'lor, ch'l' éra tla perta piò elta de paés, u n po scapê e u s mésa.

I tedésch il sa. E' dé dop e' cmandent tedésch u vo fucilê dés [10] zivil e brusê e' paés. Don Silvio u l'incontra tla sacristia. U lpréga in znòc d'lasê lêbar i zivil ch'i è zà in fila tla piazza, prunt par la fucilazion. Intent i tedésch i cmenza a de fogh mal cà dal "Ségghi".

E' cmandent u scapa da la sacristia tot arabiè e u va tla piazza a de l'orden dla fucilazion. In che mument u parés [appare] e' partigien. L'è un bel zóvan, un n'è d'Rencia. I suldé il ciapa, e il impéca tla piazza daventi a la populazion. Acsé i lasa lêbar i dés zivil e i smorta e' fogh tal "Ségghi".

## Muntclomb

di Carmen Cantarelli

Racconto secondo classificato  
al Concorso di prosa romagnola "e' Fat 2005"

(Dialecto di Ranchio)

I tedésch i è d'spés a Rencia, par cuntrol e rastrelament. Di front e' paés, a tarsent mitar, u j è un puder: Muntclomb. L'è custruì sovra un spunzon elt d'séga. Da que u s arvés 'na bela vésta. U s véd tot Rencia, al maci, i chemp e i munt d' atórna. U s véd enca Arléda: 'na zèmma d'ca puzedi t'un mont distent nov chilometri. A que j aleati j à més di pèz d'artiglieria. Piò d'na volta u s sint al granati fis-cê, ch'al chésca d'avsen. A Muntclomb u i stà la mi nona Culomba, la jè védva da 'na duzena d'èn. Cun lè u i stà du di so nov fiol.



Carmen Cantarelli legge il racconto durante la cerimonia di premiazione a Santo Stefano. (Foto Torquato Valentini)

La Maria, 'na bela ragazza d'vent èn, Giano e l'Arnèsta, la su moj. Giano l'à du fiol znin: la Mima d'sé [6] mis e Remo d'quatr'èn. Tri fiol la j à in guèra, un u fa e' partigien e tre femni agl'è za spusedi. A Muntclomb la nona e i so fiol i fa i cuntaden, i chempa de' poch ch'u dà la tèra ch'i l divid cun e' patron.

La nona l'è 'na dona forta, curagiosa, abitudeda a lutê cun i sacrifici e la miséria. Un dé, vèrs la fen d'setèmbar, u riva tl'éra [aia] 'na vintena d'suldé. J è tedésch, italian; un l'è ros. J à na vintena d'vachi, 'na duzena d'cavèl e agl'er-mi. Senza dmandê pames e' cmandent tedésch u dis ch'i s firmarà pr'un po' d'temp. Al bès-ci i li met t'un capanon da vsen a Muntclomb. Int la cusena e' cmandent u dà j urden ma la nona e ma so fiol. Pochi paroli par di ch'j à da fê di sacrifici e divid la ca cun lór. Acsé u cmenza 'na cunvivenza furzedda e strèta dat che in cla ca adès j è in vintsé [26]. I suldé i zérca d'lès zéntil. I j ufrés marmélata, zòcar, caramèli, cherna in scatla e zigarèti. La nona la n li vo. La Maria, invéci, la imparà a fumé. La séra, dal volti, la s férma a parlê cun che zovan ros ch'l'era in Italia par studiê.

Ti scalen d'ca, sota al stèli





d'utobar, i s racóna i so vent en. La matena un po' d'suldé i va in zir par la campagna a fe razia d'galét e galéni, i j porta a ca e i dis:

– Maria tu pulire. –

Lé l'à da zènd e' fogh, da met so e' parol cun l'acva a bulì, da pulì i pol, da sgusé al patedi e met tot inquel a cos insem par tre, quar'ori. Quent l'è còt e' cmandent e i suldé i magna e j invida enca la nona e la su fameja. Un dé ch'u piov e' cmandent u s schelda drè da e' fogh e u beda ch'u n si smurta. U cheva al s-ciampèti d'int e' gavn par metli a brusé te camen. Tr'al legni u trova 'na palota d'fucil. La n'è di so fucil. Arabied, ros tla faza, u ciapa malament la nona, u i fa avdé la palota, u la porta so tla cambra a l'utmi pien. U i

fa tenti dmandi. Lé, senza paura, l'a j dis che e' burdèl, Remo, u l'à trova in zir e u l'à porta in cà.

E' cmandent u n gn'i créd. U i dis che u vo la verità se no u dà fogh ma la cà. Ma la nona, ormaj, u j ven a mench al forzi, la n sa piò che Sent prighê. A l'impruvis u i ven tla ment e' so fiol piò znin, Armando, ch'l'è in Germania e la dis me cmandent:

– Io avere un filio in Germania, ci ho le lettere che lui scrivere. –

E' cmandent u i fa sègn d' fegli avdé. La nona la va n'te cumuden e l'a i porta tre letri de so Armando.

E' cmandent u li guerda ben e u rvenza d'stoch. La rabia la lasa e' post m'un bèl suris, e u dà l'ordan mi suldè d'no brusé la ca.

I suldé i s férma a Muntclomb incóra chejch dé. 'Na matena, dop vent dé, i praper a vachi, i cavèl e tot la roba int l'éra. I n n'à voja d'parlè, i saluta e i ringrazia cun calór la nona, i so fiol, j anvudin, e i s'avéja par la streda.

E' suldè ros u spèta un po', u s guerda d'atorna guasi a salutè la ca, i munt e' zél e pu u saluta tot cun i guzlun ma j oc. La Maria, par utma, u i dà la mena. Lé, par no fè avdé e' so dispiasé, la j dis:

– Sono contenta che vai via. –

Lu u rspnd cun la vósa ch'la tréma:

– Ciao Maria! Io non so che fine farò. –

Enca lé la i dà la mena e i s'li strézn pr'un po.

A Rencia l'è la fen de front.

## Dri l'urôla

Divagazioni su una vecchia foto

di Gianfranco Camerani

Sarà capitato anche a voi, immagino, di imbattervi in fotografie che mostrano ambienti e situazioni di cui avete così diretta esperienza da potervi persino identificare con qualcuno dei personaggi fissati dall'obiettivo nel passato.

*Me a putreb ësar che burdël inşdé d'dentar a la capa de' camen, ch'e' paströcia int e' fugh cun un bachet e ch'e' ten d'ascólt cvel che u i diş e' su bab; ânzî, u i conta, parchè u-s véd da la faza che e' bab e' conta caicvël...*

La foto (sappiamo solo che proviene dalla raccolta del pittore cesenate Mario Bocchini) non è vecchissima; si riferisce al tramonto di quella civiltà agricola che s'era protratta per secoli e millenni, affondando i piedi direttamente nel neolitico... Lo testimoniano l'illuminazione elettrica, certi aspetti del vestiario, ma soprattutto il carattere nucleare della famiglia che è tutta lì, o quasi tutta lì, come testimonia la misura del tegame che contiene la cena.

*E' camen l'ha l'urôla abastânza êlta e nench un avânz ad stablidura che la jè caduda int e' murôl [alterazione di muro]: un nom ch'e' vléva di che la muraja, che int e' rëst dla ca l'éra ad do tëst, a le l'éra sôl ad òna, parchè e' camen u-s putes incasêr int e' mur.*

E' murôl, sempre nero [imburnê], era diventato termine di paragone:

*"T'a-n vi' che t'si piò nîgar de' murôl de' camen?"* esclamavano le donne quando ritenevano che fosse giunto il momento che i bambini dovessero lavarsi o essere lavati.

*E bab e' gvërna e' fugh, o fôrsi, cun la zampîga, l'arduş al brëş sota e' tri-pi par scaldê' e' tigiâm.*

Non crediate che governare un fuoco di ceppi (se ne vedono due) fosse semplice: l'arte delle molle e dell'attizzatoio s'imparava con il tempo. Nelle case dei poveri consisteva nel far durare la combustione il più a lungo possibile, risparmiando la legna, sì che bastasse appena una lingua di fiamma a mantener viva la brace all'estremità dei ceppi che si facevano avanzare o retrocedere secondo



il grado di calore che si richiedeva al momento. *Al gardël* che si vedono appese in alto richiedevano un bel letto di braci e niente fiamma, ma il tegame di terra, una volta sul treppiedi, era meno esigente e poteva beneficiare anche della vicinanza della fiamma viva.

*Da e' canton di stech e' ven fura una fasena ch'la-s druvéva pr'impjêr e' fugh.*

Le fascine producevano una bella fiammata, ma una brace minuta che presto declinava e moriva. Le fascine potevano essere *ad vidëz* o *sarment* (cascame della potatura delle viti) o provenire dalla capitozzatura bi o triennale degli olmi, dei pioppi neri, degli oppi che si allineavano nei filari e nelle lacciaie (*lazéri*) a sostegno delle viti. Queste fascine davano miglior resa nel camino e di quest'ultimo tipo pare essere quella che s'intravede nella foto.

*A l'uş di rumagnul, l'òm e' pôrta e' capël nench in ca, e bèn caichê int la tësta; tórn'a e' cöl e' pê' ch' l'épa una siarpeta, mo u n' à la gabâna, segn che in ca pröpi fred u n' éra; nench parchè la dóna la-n pôrta int al spal la sialena o la ponta. Parò, int la tësta la jà e' fazulet lighè ben e int e' d' davânti la-s ripêra cun un gran grambjêl, ch'e' duvéva sparagnê' e' vstî, mo e' tnéva nench chêld int cal pêrt che al ragaz d' adés al fa al braz [lottano] par tnéli s-ciôti [scoperte]...*

Si può pensare che la stagione non fosse molto rigida, ma dall'abbigliamento si può, al contrario, desumere che si fosse in inverno, e ai nostri bastasse indossare un indumento pesante per affrontare fuori casa i rigori della sta-

gione. È dunque probabile che in casa ci fosse un'altra fonte di calore, magari la cucina economica, dove la donna aveva cucinato la cena che ora aspetta solo di essere riscaldata. Chi ha avuto occasione di doversi scaldare davanti ad un camino acceso sa bene che anche se la fiamma è tale da scottare il viso e le mani, le spalle restano sempre fredde, perché il caldo se ne va inesorabilmente su per il camino. Ma qui nessuno si protegge le spalle.

*Intânt che l'om e' conta caiquël a e' burdël e u-s foma una zigartena in sânta pês, la dona e' pê ch' la cușesa: ch'la dëga du pont...*

Dal momento che ha già preparato la cena, anch' essa potrebbe concedersi una pausa, se non glielo vietasse un'abitudine alla laboriosità impressale già da bambina e che è diventata una seconda natura. Immagino che quest'elogio della laboriosità femminile troverà la disapprovazione di qualche lettrice. Potrei anche darle ragione, se si convenisse, però, che la totale deresponsabilizzazione domestica in cui sono poi state "educate" le ragazzine non sia stata un vantaggio per nessuno, *in primis* per le stesse donne.

A ben guardare, qui tutti fanno qualcosa, compreso il ragazzo che, come si evince dalla sua espressione seria ed attenta, è impegnato ad apprendere qualcosa dalla voce del padre, come forse prima, nel campo, apprendeva dall'esempio a lavorare lui stesso. Il lavoro dei minori, in quel contesto, era ben utile ai ragazzi, prima ancora che all'economia della famiglia.

Forse quel ragazzino andava già (o sarebbe andato presto) alla scuola media o all'avviamento professionale, ma questo non l'esentava dal dare il suo contributo ai genitori nel campo; c'è anzi da credere che fosse lui stesso ad esigerlo, perché la crescente capacità lavorativa gli dava un ruolo in famiglia e, nel contempo, l'orgoglio di concorrere anch'esso al buon andamento dell'azienda e della casa. Gli adulti della comunità (e sovente lo stesso padre), erano il modello.

Pure non è improbabile che abbia poi frequentato le scuole superiori e, di conseguenza, abbia trovato lavoro fuori casa; ma giurerei che quanto apprese allora in famiglia e dalla terra stessa rimane ancora nella sua mente e nel suo cuore come un valore che non baratterebbe per tutto l'oro del mondo.

*Mo sta zënta i n'uw pê cuntent?*

Forse "contenti" è una parola troppo grossa e il dialetto non dispone dei termini adatti. Certo aspiravano ad una condizione sociale diversa, almeno per il figlio, e avevano bisogni ed urgenze che in parte avrebbero ripianato in futuro e in parte no. Ma qui si vede qualcosa che la famiglia moderna ha in gran parte perduto: la pacata concordia che

lega queste tre persone che condividono la stessa vita, lo stesso lavoro, le stesse speranze e perseguono gli stessi obiettivi.

Una vita che non era certo rose e fiori, ma loro erano uniti da una solidarietà in cui i ruoli diversi s'integravano in modo piano e naturale, anche se vivevano in una casa che ora diremmo un tugurio, vestivano rozamente e riempivano le loro giornate di duro lavoro. E il tempo libero consisteva in brevi momenti di tregua come questi; e se avevano ancora le bestie (vacche) come fondamento del lavoro agricolo, il maiale, i conigli e gli animali da cortile come base alimentare e fonte sussidiaria di reddito, non potevano neppure concedersi di passare un giorno intero tutti insieme lontano da casa.

Provo ad immaginare la stessa famiglia nucleare al giorno d'oggi: magari vive in un condominio cittadino, in un appartamento di cui paga ancora il mutuo. La madre parte in auto la mattina per andare al lavoro; deve affrettarsi per portare il figlio a scuola, ma sa già che da qualche parte troverà difficoltà di traffico per le quali non le sarà facile giungere in orario senza "correre".

Anche il padre parte in auto, ma in tutt'altra direzione, per altra attività.

Forse il ragazzo andrà ad una scuola a tempo pieno e già questa sarebbe una bella comodità; ma in ogni caso, per riempire il pomeriggio, dovrà seguire attività artistiche o sportive... Magari la famiglia si ritrova in casa un po' prima dell'ora di cena, la donna in cucina e gli altri davanti alla TV. Poi la cena, sempre davanti alla TV, parlando del più e del meno, perché in fondo è fatica raccontarsi e farsi intendere da chi fa un lavoro del tutto diverso dal tuo; se poi hai problemi sul lavoro (e chi non ne ha?) confidarsi è anche più difficile, perché il partner ha già i propri guai che gli bastano e avanzano. E il ragazzo magari non ha tanta voglia di parlare della scuola o delle difficoltà che incontra nelle attività che dovrebbero essere ricreative...

Per fortuna ci sono le ferie, sempre che si riesca a farle coincidere; ci sono i ponti, da consumare preferibilmente fuori di casa, alla ricerca di un'evasione che essa stessa può facilmente tramutarsi in stress. Già molti vivono da *single*, ma anche molte famiglie sono fatte sostanzialmente di *single*...

Se guardiamo al passato dobbiamo convenire con Raffaello Baldini che ora stiamo molto meglio e, al tempo stesso, molto peggio di una volta.

*Per la foto dobbiamo ringraziare L'Associazione Arcobaleno di Cesena che l'ha posta sulla copertina di "Come una volta... La cușena. Usi, costumi, odori e sapori della cucina romagnola".*

[La prima parte della relazione è stata pubblicata in "la Ludla" n. 10/05]

La parentesi guerriana è stata necessaria perché è la sua innovazione linguistica, oltre che stilistica e contenutistica, che ha portato a ridefinire la poesia neodialettale, eliminando ogni categorizzazione, la poesia è poesia e basta, con Guerra viene negata qualunque distinzione tra poesia in dialetto e poesia. E questo ha dato così tanta dignità ai dialetti da far percorrere a molti altri la strada aperta da Guerra, altri che non sto ad elencare ché immagino voi conosciate. Questo discorso è per me anche un modo per andare ad analizzare la necessità di esprimersi con lingua madre quale lingua oggi destinata a morire, almeno nel parlato.

Dunque la necessità di esprimersi in dialetto per scrivere, e non solo questo, poiché il dialetto diventa addirittura lingua della poesia. I poeti rappresentano questa eccezione.

Quindi viene da chiedersi: la lingua della poesia si farà ancora più ermetica? Ecco allora la domanda che ci riporta al tema di questo convegno: come comunicare questa lingua?

Già la poesia viene letta poco e i poeti sono seguiti meno degli scrittori o di altri artisti, il dialetto potrà aiutarla?

Ma non vorrei andare fuori tema del tutto, questo era il pretesto per parlare del dialetto partendo dalla poesia, per me più familiare.

Del resto cosa c'è oltre alla poesia che sceglie il dialetto oggi?

E comunque, come si fa a parlare dei mezzi di comunicazione senza prima accennare alla comunicazione?

E cosa meglio di una poesia comunica alla testa e al cuore, anzi prima al cuore poi alla ragione.

Non vorrei, ripeto, perdere il sentiero tracciato in questo seminario, ma per giustificarmi del rischio che corro aggiungo: sia il dialetto che la comunicazione sono entrambi argomenti dallo scibile infinito, se poi vengono messi in comunicazione è fatta, è sempre più difficile semplificare. E uno si può perdere, come forse sto facendo io.

#### La comunicazione

[...] La prima regola della comunicazione afferma che la comunicazione non è

## Il paradosso del dialetto

### II

“La necessità del dialetto come lingua di poesia”

Relazione di

**Rita Giannini**

al convegno promosso dalla Schürr

“Il dialetto e i mezzi della comunicazione”

Bertinoro, 15 Ottobre 2005

a senso unico, bensì è composta di un'andata e di un ritorno.

Se c'è soltanto il primo messaggio, quello di andata ed esso non è percepito, significa che la comunicazione è fallita, non c'è stata!

Ecco dunque dove intendevo arrivare: se si scrive sul dialetto, o si scrive in dialetto, o si intendono inviare messaggi in tal senso, serve innanzi tutto una risposta che attesti il grado di ricezione del messaggio.

Da qui l'importanza di una sensibilizzazione, di un orientamento verso il dialetto, sempre efficaci a qualunque età, anche se non andrebbero trascurate le più giovani.

Ecco allora che scatta il rapporto con la comunicazione e visto che la comunicazione ha anche dei mezzi, degli strumenti con cui si realizza, serve approfittarne nella maniera più idonea.

Non in modo generalista, intendo cioè non in maniera indistinta.

I mezzi di comunicazione servono allorché si è già individuato un *target* di riferimento, come si dice da qualche tempo.

E il *target* è il primo nostro obiettivo, poi viene la scelta dello strumento.

Dunque ci avvaliamo di uno strumento di comunicazione quando sappiamo con chi intendiamo comunicare.

#### La Schürr

Mi viene spontaneo un esempio che è quello della *Ludla*, mi viene naturale citare l'attività dell'Associazione Schürr, che oggi festeggiamo insieme, che si muove nella maniera giusta e avendo anche individuato i *target* giusti.

Qui potranno meglio intervenire

Camerani e il suo gruppo operativo; per approfondire quanto da me sostenuto, io posso soltanto portarli ad esempio per come abbiano ben impostato un discorso di comunicazione in modo corretto ed efficace.

Per essere incisivi è necessario rivolgersi a chi quell'interesse ce l'ha, ecco la rivista e il suo indirizzario mirato.

Per essere incisivi è necessario creare un'attenzione, ecco allora il lavoro nelle scuole che prepara questo interesse, che forma sulla cultura del dialetto e su tutto ciò che gli sta intorno. L'Associazione Schürr ha infatti intuito che il dialetto non è soltanto una lingua, ed è su questo che ha fatto leva.

#### La cultura che sta dentro una lingua

Quelli dell'Associazione hanno capito che intorno alle parole ci sono odori, sapori, profumi, movimenti, canti, musiche, danze. La cultura che sta accanto a una lingua è ricchissima, contiene la gastronomia, l'enologia, il canto, l'abbigliamento, il teatro, i proverbi, i detti e molto altro ancora.

Quindi è in tutti questi ambiti che si deve indirizzare l'attenzione, così come si indirizza l'attività dell'Associazione che rivolgendosi alle scuole tocca tutti questi temi.

Ritengo che un'associazione possa raggiungere, attraverso questi mezzi, gli obiettivi posti: in questo caso salvaguardare e valorizzare il dialetto romagnolo e la cultura in cui esso si è sviluppato. E un'associazione ha anche più forza per dialogare con gli organi di informazione, può strutturare attività, progetti che in qualche modo, coinvolgendo i cittadini o le scolaresche, hanno bisogno di

essere comunicati e poiché la stampa o le tivù o le radio devono fare informazione, possono nascere delle collaborazioni. Non è facile, ma è possibile.

### Le pubblicazioni

Con la pubblicazione di propri strumenti di informazione si può fare molto e lo si fa, vedasi "la Ludla". Anche se il giornale cartaceo potrebbe essere affiancato, come in taluni casi avviene, da un giornale elettronico; non per sostituirlo, non ho detto questo. A mio parere devono essere entrambi predisposti e distribuiti. Quello inviato per posta elettronica ha dei vantaggi: è più rapido, più facile da consultare, meno costoso; di conseguenza può essere più ricco e più frequente. Naturalmente non vanno trascurate le pubblicazioni che raccolgono studi, ricerche eccetera, che possono essere anche supplementi dei vari periodici.

### Gli incontri

Personalmente credo molto anche nell'utilizzo di momenti collettivi che un tempo erano più frequenti. Credo negli incontri, nelle serate, nei pomeriggi con scrittori, poeti, cantori del dialetto, in cui può avere un ruolo importante la musica, la drammatizzazione, la teatralizzazione. Forse sarebbe positivo il ricorso a *testimonial*, per sostenere la causa del dialetto. Oggi gli incontri con gli scrittori vanno di moda, Mantova fa scuola, a Udine è nata una rassegna sulla letteratura di viaggio, a Modena si incontrano gli scrittori vicini alla filosofia (e sono solo alcuni esempi). Credo molto nella possibilità di creare un evento o più eventi, magari ad appuntamenti fissi che permettano di richiamare un vasto pubblico e nel contempo di avere un'eco, un richiamo, una presenza sugli organi di informazione a tutti i livelli.



Rita Giannini a pranzo, dopo il convegno. (Foto Torquato Valentini).

Qui vorrei però fare dei distinguo, sottolineando la necessità di puntare sulla qualità, sulla professionalità e non fare incontri che sembrino più delle "comparsate" che dei momenti di avvicinamento con la poesia e la cultura. Gli esempi in questo senso non mancano purtroppo. E credo vada fatta attenzione soprattutto in certi luoghi, per non svilire il luogo stesso, i significati che esso porta con sé. Ad esempio va difeso e valorizzato in tal senso l'insigne luogo di Santarcangelo, e non lo affermo io che dalle sue campagne provengo, ma sono gli studiosi ad affermarlo, perché esso è patria della poesia in dialetto, è patria di una scuola non a caso chiamata la *Scuola di poesia dialettale santarcangeloese*.

In sostanza non è possibile fare dei "raduni" senza che essi siano strutturati in un progetto e che operino delle selezioni, altrimenti si perde l'obiettivo primario che è quello di valorizzare una lingua, una cultura.

### La necessità di attività organiche

A tutelare un'attività seria può proprio essere un'associazione, una istituzione, non è un caso che a Santarcangelo è stato creato l'archivio della poesia, o meglio il *Centro di Documentazione della Poesia romagnola*.

Uno dei tre centri romagnoli, dedicati alla salvezza e valorizzazione del dialetto. Secondo il significativo Protocollo d'Intesa siglato già qualche anno fa fra le tre Province: Ravenna, Rimini, Forlì-Cesena, i centri dovevano occuparsi del dialetto nei vari aspetti. Ravenna del teatro, Rimini con Santarcangelo della poesia, Forlì-Cesena della musica. Per quanto riguarda la didattica e lo studio della lingua Ravenna guidava gli altri centri in regione. Il tutto sotto l'egida dell'Istituto Beni Culturali della Regione e dell'Università. Ad un certo punto però è scivolato il sipario ed è arrivato un certo silenzio: sarà perché si parla di dialetto? Chissà? In molti se lo chiedono.

### La neonata Associazione Tonino Guerra

Ma accanto ai rallentamenti ci sono anche momenti in cui si raggiungono delle mete. Oggi dò in anteprima l'informazione che è nata l'*Associazione Tonino Guerra*, artefice tra gli altri anche la sottoscritta, collaboratrice da tempo del maestro. Ora, dopo anni di impegno per il raggiungimento dell'obiettivo, l'Associazione esiste. L'augurio è che prenda presto la sua strada, cominci cioè ad operare.

Questo potrà essere un centro di grande stimolo anche per lo studio e la valorizzazione della poesia romagnola, uno di quelli che potrà dialogare e collaborare con il progetto di grande levatura appena citato e che ancora deve decollare. E certo che il legame con la Romagna si farà ancor più intenso se l'Alta Valmarecchia voterà sì al referendum per l'annessione istituzionale alla Romagna! Ma senza andare troppo avanti con la fantasia e nel tempo, chiaro è che si rafforzerà se il Centro dedicato alla poesia, previsto dall'accordo interprovinciale, a Santarcangelo, riprendendo la sua attività, instaurerà uno stretto rapporto con l'Associazione, che porta il nome di uno dei figli illustri di questa città, "emblema culturale", come ho già sottolineato, dell'intera nostra Regione.

[continua a pagina 14]

### **Altre forme per comunicare il dialetto**

Non c'è solo la poesia; tra le altre forme c'è la musica, c'è il teatro.

So che la Provincia di Forlì è riuscita a realizzare i CD musicali con le poesie di Baldini e Pedretti, grazie all'impegno di Daniela Piccari. Conosco alcuni esperimenti di poeti della nostra terra e di altri marchigiani; tutti siamo al corrente dei prestigiosi risultati raggiunti da Ivano Marescotti nel suo teatro e in giro per l'Italia. Sono fermamente convinta che è in queste operazioni di grande qualità che si raggiunge un obiettivo chiave: quello di comunicare la cultura del dialetto e i suoi significati.

### **Le voci dei poeti**

Nel progetto che avevo ideato per il mio Ente e che era stato sottoposto e accolto dal Comitato scientifico del Centro di Documentazione santarcangiolese c'erano una serie di iniziative tra cui una in cui ho creduto e credo ancora moltissimo. Un progetto che bene rientra nel discorso dell'avvicinamento, dell'orientamento, al dialetto. Anche se qui la strada intrapresa è specifica e riguarda la poesia. Si intitola infatti *Le voci dei poeti* ed è stato finanziato dalla Regione Emilia-Romagna attraverso l'IBC, oltre che dalla Provincia di Rimini.

Un'idea che sembra incamminarsi ora verso la conclusione con la realizzazione dei CD audio. Mentre è stato sospeso il discorso dei DVD con parole e immagini. Ma già la realizzazione di que-

sta prima parte relativa al progetto audio porterebbe a grandi risultati: non perdere le voci, assaporare l'oralità, sentire il respiro dei poeti che leggono sé stessi. La voce è: il calore, la melodia, i suoni, le pause. E tutto ciò aiuta la comprensione anche di una lingua che non conosciamo e ci riabituata all'ascolto. La musicalità offre un ausilio importantissimo.

Scusate se racconto un fatto personale, ma è un esempio calzante.

Mio figlio chiedeva a Tonino già da piccolo (e non sapeva l'italiano, perché è sudamericano) di dire le sue poesie in dialetto; oggi lo comprende abbastanza e lo parla anche un po'. E cosa ancor più importante è che gli piace, che prova a parlarlo con gli amici e si stupisce quando qualcuno di loro si rifiuta di provare a dire anche solo una parola in dialetto, come se si vergognasse. Per lui è un vanto. Attraverso la lingua dei padri acquisisce un'identità propria, quella che deve recuperare. Non avendo avuto qui le sue radici la lingua l'avvicina ad esse e gliele fa conquistare. Ecco la potenza di una lingua!

### **La comunicazione tradizionale**

Naturalmente, come ho già detto, ho sempre sostenuto che servono anche le forme tradizionali di comunicazione, come lo strumento della rivista, specifiche riviste tra cui cito «Il parlar franco», di cui parlo perché ne conosco la storia, che nasce dall'amore verso la poesia e il dialetto di una persona come il Prof. Gualtiero De Santi e ha trovato la

sensibilità di un editore che la poesia l'ha ereditata quale è Pazzini; rivista che comunque fatica a sopravvivere, sempre per ragioni socio-economiche.

### **Le scuole**

La stessa difficoltà la si incontra nelle scuole; per gli insegnanti è difficile reperire risorse e questo tipo di progetti di conoscenza e orientamento non vengono dal nulla. Eppure ciò rientrerebbe perfettamente nei programmi didattici, perché esplora le radici, ed è una trasmissione del sapere che ci fa conoscere il nostro passato, la nostra cultura, per guardare e capire meglio il futuro.

### **I media**

Mi accingo a chiudere dicendo che da oltre vent'anni scrivo su quotidiani locali e per varie riviste, scrivo libri, ho avuto esperienze radiofoniche e televisive e il mio approccio è stato prevalentemente giornalistico. Sono ancora convinta che un contributo si possa dare anche in questo modo per trasmettere la consapevolezza che il dialetto abbia un senso anche oggi per valorizzare attività e pensieri.

Ritengo che il ruolo dei media possa dunque essere molto importante.

Ecco elencato sinteticamente quello in cui credo, e spero che le mie parole siano almeno servite a far trapelare il mio desiderio di impegnarmi con entusiasmo e passione proprio come quello di tutti voi.

Grazie a tutti.



## **Burdel, l'è òra ad paghè' la cvöta de' 2006!**

S'a-n l'avì incóra fat, a cve u j è e' buliten...

Faşi präst, andì là, parchè l'aglìon ad Davide Reviati l'à la pazenzia curta!

### **Bonifici bancari**

Cassa di Risparmio di Ravenna Filiale di Santo Stefano  
C.c. 3912 CAB 13172 ABI 06270 CIN J

Unicredit Banca Agenzia 5 Via Diaz, 4 Ravenna  
C.c. 3192658 CAB 13170 ABI 02008 CIN S

Banca Popolare di Ravenna, Filiale di Punta Marina Terme  
C.c. 5520 CAB 13111 ABI 05640 CIN R

...mo e' mej e' sareb avnì a paghè' a Sa' Stévan, acsè a fašem do ciàcar.





## Libri ricevuti

Girolamo Guerrini

**Storia di una famiglia patriarcale**

**I GUARÈ GROS DE FIUNAZ**

I Guerrini Grossi di Fiumazzo (Comune delle Alfonsine)

Aneddoti, superstizioni, storie comiche e tragiche...

Tipografia Commerciale, Ravenna, 2000.

La narrazione è condotta in italiano, tuttavia l'autore allega, ogni volta che gli è possibile, il corrispettivo romagnolo dei termini ed anche frasi idiomatiche, modi di dire...

Imponente il corredo fotografico (oltre 90 immagini) che riportano alla luce tanti aspetti della vita quotidiana dei tempi della mezzadria.

Pagine 110, formato 16,5 x 23,5.

Claudio Montanari

**DON ROMILDO E I SUOI FRATELLI**

dalla Romagna alla Toscana.

Presentazione di Lucio Donati.

Grafiche Morandi, Fusignano, 2005.

Come sopra, la storia di una famiglia (i *Tinet*) raccontata in italiano, ma con molti inserti dialettali. Le immagini di invidiabile qualità che illustrano il testo sono oltre 200 e comprendono foto aeree, mappe, estratti catastali e di cabrei; piante e alzati di edifici; foto di edifici e di scorci urbani; foto di installazioni e di edifici rurali, macchine agricole, aspetti del lavoro nei campi e della vita in campagna; lapidi, affreschi, stemmi e labari. E poi riproduzioni di manoscritti, di varia modulistica, attestati e diplomi; foto di gruppo ed individuali; giornali ed opuscoli e persino figurini e altro materiale relativo alla moda e al costume. Pagine 550, formato 17 x 24, 400 esemplari numerati.

Gianfranco Sacchetti

**LEOPARDI IN RUMAGNA**

13 chént + 1 svarsé in dialett da Gianfranco Sacchetti con testo a fronte.

Prefazione di Andrea Brigliadori (*Le voci alterne del patrio tetto*).

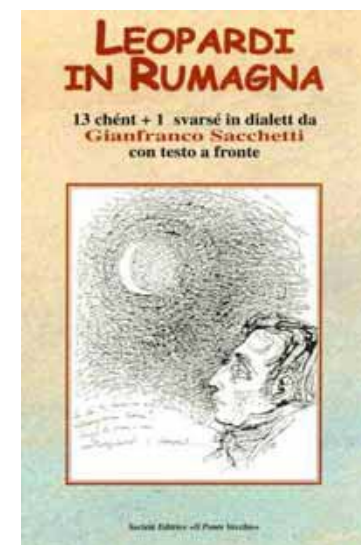
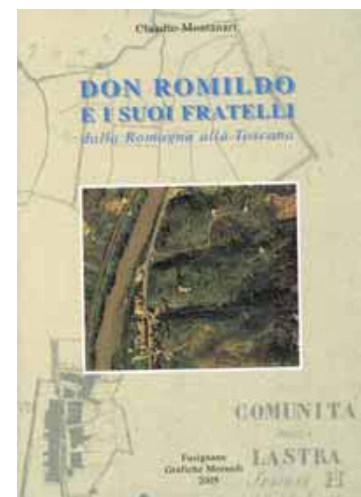
Introduzione dell'autore (*Leopardi e il cieco malor*).

Società Editrice "Il Ponte Vecchio", Cesena, 2003.

Canti: L'infinité dal robi, A la lóna, La sera de dè 'd festa, E' sogn, E' vívar da par sé, A la Silvia, E' passâr sulitèri, E' sabat int e' borg, Al memori, La chélma döp e' timpurèl, Chént a la lóna ad nòta d'un pastor. La zinestra o e' fior de desert, E' tramuntè dla lóna.

Illustrazioni da Renato Guttuso, Aristarkh Lentulov, Boccio Boccaccini, Marc Chagall, Ben Shahn, Mauritius Cornelius Escher, G. B. Bagetti.

Pagine 128, formato 15,5 x 23.



## Sopi a la Ludla

Quale modo migliore per dare inizio ad un nuovo anno di *Ludle* se non con questa spontanea poesia inviataci da *la Maria d' Stadiron* (al secolo Maria Piolanti Baldassari)? Una poesia dai versi colmi di speranza, sinceri e lievi, lievi proprio come una favilla, come quell'impercettibile *tarmurir d'lùdal* che innalzandosi quiete nella notte, paiono augurare a tutti gli amici della Schürr il più tradizionale dei "Bon ân, bon ân! A tot pôrta e' gvadâgn..."

Paolo Borghi

### Sopi a la Ludla

Fumarul apié  
tarmurir d'lùdal  
al s' liva zeti,  
durêdi, alžiri,  
a vajon int e' bur.  
Oc şbadzê;  
u s'amorta i pinsir  
t'scurd al şbiësi doj  
e, dêşi, t'arciap fiè.  
T'si gulpê d'luş  
ch'la lévda, dèntar e' côr  
un dmân piò bon  
amanê d'Amór.  
Intant, ...vilà...  
gudja d'na sturnëla:  
"Bon ân, bon ân !  
A tot pôrta e' gvadâgn,  
int la stala, int e' stalet,  
int la bisaca de' curpet".

*la Maria d' Stadiron*  
(Maria Piolanti Baldassari)



*Lùdal*, xilografia di Sergio Celetti.

### Refolo a la Ludla

Tizzoni accesi / tremule faville / si elevano silenti, / dorate, leggere, / errabonde nell'oscurità. / Occhi stupiti; / si smorzano timori, / dimentichi biechi travagli / e, adagio, riprendi vigore. / Sei avvolto di luce / che lievita, nell'intimo del cuore / speranza / ammantata d'Amore. / Frattanto... molto lungi / allegria di un breve canto: / "Buon anno, buon anno! A tutti porti la ricompensa, / nella stalla, nello stabbiuolo, / nella tasca del panciotto".

*«la Ludla»*, periodico dell'Associazione Istituto Friedrich Schürr, distribuito gratuitamente ai soci  
Pubblicato dalla Società Editrice «Il Ponte Vecchio» • Stampa: "il Papiro", Cesena  
Direttore responsabile: Pietro Barberini • Direttore editoriale: Gianfranco Camerani  
Redazione: Paolo Borghi, Antonella Casadei, Gilberto Casadio, Danilo Casali, Franco Fabris, Giuliano Giuliani  
Segretaria di redazione: Carla Fabbri

La responsabilità delle affermazioni contenute negli articoli firmati va ascritta ai singoli collaboratori

Indirizzi: Associazione Istituto Friedrich Schürr e Redazione de «la Ludla», Via Cella, 488 • 48020 Santo Stefano (RA)  
Telefono e fax: 0544. 571161 • E-mail: schurr.ludla@inwind.it • Sito internet: www.argaza.it  
Conto corrente postale: 11895299 intestato all'Associazione "Istituto Friedrich Schürr"

Poste Italiane s. p. a. Spedizione in abbonamento postale. D. L. 353/2003 convertito in legge il 27 / 02 / 2004 Legge n. 46 art. 1, comma 2 D C B - Ravenna